

E Gli Angeli Lo Odiano Il Rosso - Parte II

Capitolo V - Gli Angeli di Villa Ceolipro

31-12-2010 – Adesso – Villa Ceolipro

“La carta cade a terra, il coperchio della scatola la segue.

Ci sono dei flash molto forti, è mio padre che continua a scattare fotografie a manetta con la Polaroid.

Mi alzo in punta di piedi per vedere qual è il tanto atteso regalo di Natale per la mia cugina preferita, davanti a me c'è lo zio, quindi non riesco a vedere gran che oltre al suo maglione marrone con i rombi più chiari e più scuri. Però riesco a vedere Angela bloccarsi, impallidire, poi guardare tutti, uno per uno, anche me (sembrava quasi mi stesse chiedendo aiuto), alzarsi lentamente lasciando la scatola sul poggiapiedi, incredibilmente rigida andare da zia Stella e gridare con le lacrime agli occhi «Dimmi che è uno scherzo, ti prego!»

Si volta verso suo padre, verso la nonna e lo ripete, alzando ancora di più la voce, le lacrime sono sempre di più, la faccia è diventata tutta rossa, sembra che stia per esplodere, continua a guardarsi attorno “Perché? Perché mi state facendo questo?” sembra dire.

Ora guarda di nuovo sua madre, la fissa gelida, ha quasi il fiatone, si posa una mano sul petto e la stringe a pugno. Inizia ad indietreggiare e poi corre via, prima di farlo però, mi guarda, solo per una frazione di secondo, ma è abbastanza per farmi notare che i suoi occhi sembrano... no, no, SONO più chiari, nonostante siano arrossati per le lacrime. Zia Stella è scioccata, ha gli occhi spalancati e non riesce a capire che cosa sia successo, Martina fa spallucce, mamma si affaccia all'arco che dalla sala da pranzo dà sull'ingresso in cui Angela è corsa per andare (probabilmente) in camera sua, mio padre invece fa finta di niente pulendosi gli occhiali, crede che nessuno si sia accorto che gli viene da ridere. Vado anch'io verso l'ingresso per andare al piano di sopra, ma mia madre mi blocca e mi dice di lasciare sola mia cugina per un po'.

Martina ci convince a continuare a festeggiare, tutto fila liscio, come nei Natali passati.

È passata un'ora e mezza da quando Angela è andata di sopra. Mi avvicino al divano e prendo un libro a caso dal mobile, è “Il ritratto di Dorian Gray”, il libro che Angela stava leggendo prima.

«Anche tu vuoi leggerlo?» Mi chiede Martina.

«No, volevo solo dare un'occhiata.»

«Basta che non diventi come quella psicopatica di mia sorella, hai visto che faccia ha fatto? Faceva paura! Porca miseria, è un ciondolo di marca quello!»

«Perché psicopatica? Magari è solo che non le è piaciuto il regalo.»

«Un ciondolo apribile con una catenina d'oro, tra l'altro di una marca che lei porta sempre! Io personalmente non capisco quella reazione.»

«Perché la tratti così male? È tua sorella.» Martina rimane perplessa alla mia domanda.

«Io non la tratto male, solo che se la smettesse di comportarsi da damina ottocentesca sare...»

Sentiamo una porta sbattere, un tonfo, un mezzo urlo e poi il rumore dei tacchi di Angela: sta correndo.

Zia si siede sulla poltrona e si tiene la testa fra le mani. «È impazzita...» mormora, poi si alza, prende i piatti sporchi e va in cucina. Intanto zio Tiziano sale al piano di sopra, non sembra arrabbiato, vuole solo capire che succede.

Guardo Martina «Cos'è stato?».

Non mi risponde, ruota gli occhi e va a prendere uno dei biscotti di mia madre, che si appoggia ad una sedia e mi sorride.

Una decina di minuti dopo, Angela torna in sala da pranzo... ”

Ora sono a casa.

Questo è ciò che ricordo. Questo è ciò che ho. Questo è il posto in cui è successo.

Ora sono tornata a casa, sono tornata a Villa Ceolipro, la mia vecchia casa... la mia vera casa.

Sono davanti al cancello, o almeno dove ci sarebbe dovuto essere il cancello, sembra tutto distrutto...

Il cancello non c'è più e nemmeno la grossa "C" sull'arco che lo circondava, le aiuole sono coperte da piccole montagne di terra, la fontana dove nei giorni caldi d'estate giocavo con papà non ha più acqua ed è ricoperta di scritte, rovinata, graffiata. È così diversa da come la ricordavo... il giardino completamente verde, tutti i fiori della zia, il gazebo vicino alle aiuole dove mangiavamo in primavera; che fine ha fatto tutto questo?

Cammino, vado dritta verso le scale di marmo, che conducono alla porta d'ingresso. La mia casa: rovinata, violentata.

La villa ha quattro piani: il piano terra è come un grande rustico, la scalinata però porta direttamente al primo piano, è da lì che si entra infatti, questo però è molto più largo del piano sottostante, ai lati del quale ci sono quattro file di colonne che fanno da sostegno.

La porta, molto grande, è di legno bianco ed ha un'anta sfondata, quindi non è un problema entrare, sono sotto l'uscio, non mi muovo. Dentro è piuttosto buio, è tramontato da un po', forse non avrei dovuto perdere tutto quel tempo in giro per Milano, prima di venire qui. Prendo una torcia e mi accorgo che le finestre hanno quasi tutti i vetri rotti, mi guardo intorno.

Cos'è successo qui dentro? Sembra sia passato un uragano, vado a destra, nella "sala ricreativa" come la chiamava mia nonna. Lì capisco: non è passato un uragano ma un gruppo di vandali. Ecco spiegate anche la miriade di scritte che ricoprono tutti i muri esterni. Non ci sono più mobili, solo immondizia, bicchieri, fazzoletti, bottiglie di vino, birra, coca-cola, pezzi di carta, cenere, cumuli di stracci, fogli bruciati, terra, fango, cicche di sigarette, confezioni di... di preservativi...

Mi volto disgustata; non avevo pensato alla possibilità che avrei trovato questo genere di cose, cosa credevo? Che sarebbe stato tutto esattamente come dieci anni fa? Magari anche con le margheritine sotto le finestre? Svegliati Angela, benvenuta nel mondo reale.

Vado alla sinistra della porta d'ingresso, verso la sala da pranzo, mi blocco davanti all'arco.

Lo ammetto: ho paura.

Sento la testa pulsarmi, il naso pizzicarmi, gli occhi mi bruciano, solo adesso mi accorgo che sto piangendo.

Prendo un respiro profondo ed entro, sono rimasti solo tre tavoli ed uno di questi è messo sottosopra, senza una gamba, i vecchi candelabri d'argento a muro non ci sono più, al loro posto ci sono dei buchi, le sedie (le poche che sono rimaste) sono quasi tutte rotte e senza cuscini, i divani e la poltrona sono spariti, sono rimaste le librerie ma sono vuote e distrutte.

Mi fermo, poso a terra la busta di plastica con le altre torce, la bottiglia d'acqua ed il panino, sono più o meno nel punto in cui una volta c'era il divano... quello su cui ero seduta quando...

“Angela torna in sala da pranzo...”

Sembra essersi calmata, il viso è rigato dalle lacrime e dal trucco nero che le si è sciolto, ma l'espressione è tranquilla, si avvicina lentamente, Martina la guarda, io la guardo, mio padre la guarda, tutti la guardiamo, mia madre è a circa un metro da lei, si gira, le sorride, Angela ricambia, poi mamma le dà di nuovo le spalle e torna a parlare con la nonna. Solo in quel momento me ne accorgo: sangue.

Il vestito è sporco di sangue sul fianco sinistro e ... un coltello! HA UN COLTELLO! Mi alzo ma non faccio in tempo a fare o a dire qualcosa, lei è troppo veloce: colpisce mia madre alla schiena. È decisa in quello che fa, la sua espressione non cambia minimamente, mia madre urla, mio padre corre verso di lei, Martina si getta su Angela per cercare di fermarla e viene tagliata dalla parte destra del collo alla spalla sinistra, papà viene preso al cuore, cade a terra all'istante, Martina barcolla per qualche secondo, poi si accascia toccandosi la ferita, io mi schiaccio contro il muro urlando, voglio andare via, non sta succedendo, tutto questo non è reale! Si avvicina alla nonna, dall'altra parte del tavolo, anche lei... chiudo gli occhi, mi tengo le ginocchia, non è reale, non è reale! Mi viene da vomitare. Urlo, urlo per non sentire le grida di Martina, di mia zia che è appena uscita dalla cucina. Lo stomaco sembra mi stia per esplodere, sembra si stia raggomitando tutto dentro. Chiudo gli occhi e cerco di nascondermi dietro al divano, Martina è ancora viva, è completamente ricoperta di sangue dalla vita in su, allunga una mano verso di me, emette degli strani rumori, orribili, sembrano rigurgiti, mi ritraggo, mi copro la bocca, no no no, non mi toccare!

Mi prende il piede e io non ce la faccio più, credo di aver appena vomitato. Urlo di nuovo chiudendo gli occhi.

Vedo degli stivali neri: è Angela. È davanti a me, mette un piede sul braccio di Martina che caccia un ultimo urlo; dall'alto mi guarda e mi sorride, gli occhi cerchiati di nero e il vestito spruzzato di rosso. Io rimango a bocca aperta, la testa mi fa male, tanto male, sento che sto per svenire; Angela si abbassa, so che sta per uccidermi, lo so, lo so, sta per uccidermi, siamo faccia a faccia, ecco, adesso mi ammazza, lo so, sta per colpirmi, sto per morire.

Non ho nemmeno otto anni.

Mi dà un bacio sulla fronte. Dice: «Brava, piccola Angela. Non ti sei sporcata di Rosso. Hai fatto bene. Perché noi siamo Angeli, e gli Angeli lo odiano il Rosso.»

Si alza, torna indietro, va verso la scatola che contiene ancora il suo regalo, lo afferra dalla catenina con la mano stretta a pugno, tremando, guardandolo in modo strano e tornando verso di me, lo fa dondolare davanti al mio viso e posso vedere tutti i dettagli di quel pendente, cerco di concentrarmi solo su quello, non potrei sopravvivere guardando quello che ho intorno.

Va via, esce dalla sala, non vedo dove va, però va via, non mi ha uccisa. Scatto in piedi e cerco di chiamare Martina, che però non mi risponde, ha gli occhi fissi verso il divano, è riversa in una pozza di sangue, come mia madre, vado verso di lei; mio padre è praticamente semi seduto contro una sedia, anche la nonna, giro attorno al tavolo fino ad arrivare a zia Stella... non riesco a guardare la zia per più di due secondi, l'ha colpita tante volte, è orribile, non voglio vederla, non voglio guardarla, devo girarmi, no no, ho ancora quell'immagine in mente, non se ne va, non se ne va! È qui ed è fissa, non se ne andrà mai più, la vedrò per sempre... la testa... mi gira la testa.

Rosso.

Sto per cadere, mi reggo al poggiatesta, vedo la scatola del regalo di Angela... devo pensare a quello, pensa al ciondolo, solo al ciondolo, non devo guardare la zia, non mi devo girare, devo avere fissa solo l'immagine del ciondolo.

Rosso.

Non guardare la mamma.

Rosso.

A terra ci sono le fotografie di mio padre, sono ricoperte di sangue.

Rosso.

Ovunque.

Guardo altrove, devo andare via... qui vicino c'è un aeroporto, vicino all'aeroporto c'è una caserma dei carabinieri...

Martina fa uno strano suono, è viva, è ancora viva, piange, si lamenta, mi avvicino, mi prende la mano, sembra che stia cercando di alzarsi, le escono dei rumori indefiniti dalla gola, vedo lo squarcio dal collo alla spalla muoversi con i muscoli, facendo uscire più sangue... sangue, sangue, sangue.

Rosso, Rosso, Rosso.

Cade di nuovo a terra, la chiamo, la scuoto ma non fa più il rumore di prima, non respira più, ha gli occhi aperti, non li batte più.

Guardo quello che rimane della nostra festa di Natale: sangue. Riesco a vedere solo sangue.

Rosso. Il Rosso è ovunque adesso. Pavimento. Rosso. Tovaglia. Rossa. Sedie. Rosse. Sangue.

Rosso. Ciondolo. Rosso. Morte. Rossa. Io...

Io no.

Sono terrorizzata. Corro via, scappo. È buio, ho paura, ho sempre avuto paura del buio. Scendo di corsa le scale, attraverso il giardino, corro corro corro, Angela può essere dietro di me, potrebbe inseguirmi. Corro per la strada, i lampioni sono spenti, perché? Non ci vedo, dov'è l'aeroporto? È buio. Corro. Non vedo dove, ma corro. Delle luci, forse sono arrivata. Mi gira la testa, cado..."

Riapro gli occhi e sono raggomitolata a terra, la testa fra le mani, le guance mi fanno male, gli occhi non mi bruciano più, la testa però continua a pulsarmi e lo stomaco sembra volermi uscire dalla gola, piango ancora guardando il punto in cui è morta Martina, sto per vomitare... guardo davanti a me, la torcia illumina un punto del muro dove c'è una delle librerie, a terra ci sono dei pezzi di carta, no, non sono pezzi di carta sono... foto! Sono tre fotografie scattate con una polaroid... papà... le foto di papà.

Una è stappata e non capisco cosa ritragga, si intravedono dei capelli biondi, forse sono io, forse è la mamma, l'altra è l'albero di Natale che era nel salone, la terza...

Angela è seduta sulla poltroncina con il pacchetto ovale bianco in mano, sorride, è felice, i capelli neri a caschetto con le punte verso l'alto sono perfettamente ordinati, il vestito blu avio non ha una grinza, le calze bianche non hanno una macchia, le due collane di perle danno un tocco di classe, il trucco è un po' pesante, gli occhi neri ed il rossetto scuro di mia zia.

Sono passati dieci anni, ancora non riesco a capacitarmi di come una ragazzina di quindici anni e mezzo abbia potuto ammazzare la propria famiglia a sangue freddo, né di come, fisicamente, ci sia riuscita.

Quella frase mi torna in mente ogni volta che me lo chiedo...

"Noi siamo Angeli, e gli Angeli lo odiano il Rosso."

Come ha potuto?

Strappo la foto, stropiccio i resti e li butto dalla finestra.

«Stronza» Mormoro.

Prendo la torcia, prendo la busta e salgo al piano di sopra. Ecco, ho davanti due porte: la mia camera a destra, quella di Angela a sinistra, strano che le lettere adesive che aveva messo sulla porta reggano ancora...

Il corridoio è stretto e lungo per orizzontale, a sinistra ci sono la camera di zio Tiziano e zia Stella e quella di Martina, a destra quella dei miei genitori e quella della nonna. Non voglio entrare in nessuna di queste... non so perché, nonostante la curiosità di rivederle sia tanta, qualcosa mi dice che è meglio così, meglio avere dei bei ricordi puliti e chiari che vedere come potrebbero averle ridotte.

Do appena un'occhiata alla mia stanza, la testiera del letto è spezzata, il materasso è ribaltato a terra, la scrivania, i comodini, la poltrona, le mie bambole di porcellana... non ci sono più; le finestre sono rotte perciò entra la corrente gelida, è buio, illumino la stanza con la torcia e mi accorgo che ci sono dei topi in un angolo che stanno mangiucchiando qualcosa (non voglio sapere cosa).

Mi scende una lacrima sul viso; richiudo la porta e mi accascio contro il muro. Anche i quadri nel corridoio sono scomparsi.

Aspetta... c'è una porta... dietro al muro della camera di mia nonna, in una nicchia nell'angolo. Mi avvicino; questa è la porta che conduce all'ultimo piano, quella che i miei genitori dicevano di non aprire mai; lo dicevano anche a Martina e ad Angela. Non ho mai visto nessuno entrarci, e per quanto mi è stato detto, nessuno c'è mai andato da anni e anni.

Prendo anche la torcia grande, apro la porta e mi trovo davanti una lunga scalinata con i gradini non tanto alti ma lunghi; è molto rovinata, più di quelle del primo e del secondo piano.

Una porta in cima alle scale. È enorme, alta e larga, di legno bianco; c'è una grossa chiave nella serratura, non serve nemmeno girarla, la porta si apre subito, non vedo niente, aumento l'intensità della torcia grande.

Non so come descriverla, non so come definirla. Molto grande, di sicuro. Forse sono in un'altra epoca, sembra tutto così antico: il camino di marmo, tanti divanetti, tavoli bassi, un catino, grandi specchi, una scrivania con tanti libri, un letto... non ho un'altra parola che non sia "grande" per descriverlo.

Vado ai piedi del letto e tocco la coperta, è piena di polvere ma sembra preziosa. Cammino ancora per la stanza, mi trovo davanti una porta, anzi, un arco che dà su un bagno grande quasi la metà della mia camera, con una grande vasca al centro, poi degli armadi molto alti, tutti bianchi, un tavolo sul quale ci sono delle bambole di porcellana, una è particolarmente bella: ha la pelle bianca, i capelli ramati, gli occhi azzurro cielo ed un bel vestito rosa di stile... vittoriano, forse?

Le finestre sono tutte bloccate da persiane di legno, le pareti sono tappezzate con stoffe a motivi floreali che danno sul rosa antico, il pavimento è in legno bianco e ci sono tanti tappeti più o meno grandi per la camera. Voltandomi noto un tavolo basso piuttosto piccolo, intorno al quale pendono delle tendine dal soffitto, come sulle culle dei neonati, sul quale ci sono delle candele.

Al centro vedo una collana fin troppo familiare.

Faccio un balzo indietro, è qui che Angela ha riportato il suo ciondolo prima di morire? Perché? Che senso ha tutto questo?

Perché questa stanza non è stata distrutta come tutte le altre? È strano, non era nascosta, non era chiusa a chiave...

Indietreggio e mi trovo davanti al camino, sulla cappa è appeso un dipinto. Lo illumino, lo tocco un po' per togliere tutta la polvere e le ragnatele che c'erano sopra. Rimango a fissarlo.

È il ritratto di una giovane donna, è seduta su una poltrona in quello che sembra un roseto. Ha i capelli rossi, la pelle chiarissima, gli occhi chiarissimi, quasi bianchi, uno splendido abito ottocentesco color pesca con lo scollo a cuore. Indossa una catenina d'oro lunga fino al seno, a cui è appeso lo stesso ciondolo di Angela.

Ma che diavolo...

Mi accorgo di qualcosa di strano nei suoi lineamenti, nei suoi occhi. Mi allontanano di scatto.

Sicuramente è solo una mia impressione... ma gli occhi della donna... della ragazza del quadro, sembrano quelli di Angela...

Il ciondolo, gli occhi, l'espressione saccente...

Chi sei?

Torno velocemente al tavolino basso, sposto le tendine, allungo la mano per prendere il pendente...

C'è qualcosa alle mie spalle.

Non riesco a muovermi, la torcia piccola mi cade dalla mano destra, stringo quella grande nella sinistra.

Qualcosa mi sta letteralmente toccando. I gomiti, mi ha afferrato i gomiti.

Vorrei urlare ma non ci riesco, che cosa mi sta succedendo...

Non sono più padrona del mio corpo, si sta muovendo da solo. Torno indietro, indietreggio, arrivo alla porta, la mia faccia è rivolta verso il quadro, continuo a sentire qualcosa che mi controlla, non sono io a comandare le mie azioni!

Chiudo la porta, scendo le scale, sempre con il viso verso la stanza, arrivo all'ultimo gradino.

Adesso posso muovermi di nuovo. Mi allontanano, correndo e cacciando un urlo che mi fa male alla gola. Arrivo davanti alla camera di Angela e mi fermo lì, a fissare la porta dalla quale sono appena uscita.

Non so come spiegarlo... ma in quella stanza c'è qualcosa di cattivo... di malvagio... una *presenza* che mi ha riportato fino alle scale, che mi ha fatto uscire da quella vecchissima camera. No, non credo nel sovrannaturale; sono sicura che lì dentro c'è qualcosa... non stavo sognando! C'era qualcosa. Io l'ho sentito.

Ora che ci penso, forse anche i vandali che avevano devastato il resto della casa hanno provato questa sensazione e quindi non sono voluti entrare, per questo è rimasta "intatta", al contrario delle altre.

È quel ciondolo a fare tutto questo? Angela lo aveva sapeva? Perché su zia Stella non aveva avuto alcun effetto? Chi è la donna del ritratto!?

Guardo la porta della camera di mia cugina, le lettere di legno adesive, dipinte a tempera da lei stessa, scritte in stampatello: "Angela".

Prendo l'altra torcia piccola che ho nella busta, faccio un respiro profondo, entro.

Quasi non ho il coraggio di aprire gli occhi, aprendoli trovo tutto meno disastroso di quello che mi aspettavo: la scrivania e il divanetto non ci sono più

ma ci sono ancora l'armadio (senza più cassetti, ma lasciamo perdere...), i comodini, le due librerie (vuote) ed il letto (senza lenzuola né coperte).

Mi siedo ai piedi del letto, mi accorgo che la moquette bianca davanti a me è ombrata, macchiata; una grandissima macchia scura, credo sia il sangue di zio Tiziano, era salito per parlare con Angela e non è più tornato, e soprattutto le macchie sul vestito di lei... è l'unica spiegazione.

Mi siedo appoggiando la schiena ai piedi del letto, proprio accanto alla macchia.

Daniele... perché dopo tutto questo mi vieni in mente tu?

Una cosa te la riconosco: se non mi avessi tradita, Emilia non ti avrebbe consigliato il regalo per me (perché poi, un ciondolo rosso? Le era preso un improvviso attacco di sadismo?) e tu non mi avresti "casualmente" fatto lo stesso regalo che fece impazzire mia cugina... io non avrei mai ricordato niente, non sarei mai tornata a casa, sarei rimasta intrappolata in quel limbo che era la mia vita.

Ah, la gabbia dorata che è stata la mia vita finora... oltre al flauto avrei voluto suonare anche il violino, non so perché ci sto pensando ora.

La mia famiglia avrà avuto un funerale? Ogni tanto da piccola ci pensavo, lo chiedevo a Cristina:

«*I miei genitori sono morti, vero?*»

«*Sì, tesoro.*»

«*E quindi tu non l'hai conosciuta mamma?*»

«*No, amore.*»

«*Mamma e papà hanno avuto un funerale?*»

«*Credo di sì...*»

«*E perché io non ci sono andata?*»

Scoppiavo a piangere ogni volta che ci pensavo, credo che fosse stato principalmente per il fatto di non ricordare niente di loro.

Se tutto questo non fosse mai successo, se la mia omonima cugina non avesse mai ucciso nessuno, come sarebbe stata la mia vita?

Non posso fare a meno di pensare che sarebbe stata migliore (non che ci voglia tanto, voglio dire: madre con sorriso di plastica, padre con maschera di cera, ragazzo che ti tradisce e migliore amica che ti pugnala alle spalle...). Comunque è andata così ormai... Chissà se ho sbagliato a fare ciò che ho fatto... ma no... gli angeli non sbagliano mai, giusto, Angela?

La mia mano destra tocca qualcosa sotto al letto, un coltello, è un coltello da cucina, lungo una ventina di centimetri, d'acciaio, con il manico nero, che ci fa... ah, già... strano che sia ancora qui dopo tutti questi anni.

C'è anche un'altra cosa, un mangianastri... no, è un registratore. Ah, sì, la registrazione di me ed Angela.

Premo play e noto che il nastro e l'audio sono completamente rovinati, si sentono solo rumori indefiniti, quando mi rassegno e sto per premere stop, ecco che parte una voce, molto acuta e bambinesca. Non è la mia. Questa non è la registrazione fatta da me e mia cugina:

«*Non so se ci avete mai fatto caso... ma "Ceolipro" è l'anagramma della parola "Pericolo" ... mentre "Angelo" vuol dire "Messaggero" ... quindi io cosa sono? Un messaggero del pericolo?*»

Il nastro si inceppa, si riavvolge da solo, e riparte:

«Non so se ci avete mai fatto caso... ma "Ceolipro" è l'anagramma della parola "Pericolo" ... mentre "Angelo" vuol dire "Messaggero" ... quindi io cosa sono? Un messaggero del pericolo?»

La voce diventa più stridula, è troppo acuta, sembra un cartone animato, è fastidiosa. Continua, non serve a niente premere lo stop, cercare di tirare fuori l'audiocassetta, non si ferma... stai zitta, stai zitta, STAI ZITTA!

Schiaccio il registratore con la torcia e poi con il piede, finalmente ha smesso.

«Pazza.» Sibilo fra i denti.

Stringo il coltello nella mano destra, senza accorgermene mi sono graffiata un avambraccio. Capisco cosa devo fare.

Spero di incontrare Daniele in Paradiso... voglio chiedergli scusa, non dovevo ucciderlo a causa di un semplice errore (aver scambiato un ragazzo di quasi vent'anni per una quindicenne è a dir poco comico), dovevo ucciderlo per quel maledetto regalo...

Sono sola, la luce della torcia grande illumina a mala pena la stanza dato che starà per scaricarsi, mi sento così terribilmente sola... la solitudine di un angelo che ha compiuto la sua vendetta?

Sento i fuochi d'artificio in lontananza, sarà mezzanotte? Buon 2011 a tutti.

Prendo il coltello, vado, sono sicura, incido, taglio.

Fa male? No, non tanto.

Alzo lo sguardo verso la porta, per un secondo sono sicura di vederla: Angela.

«Ciao Ange.»

Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Chiudo gli occhi e spero sia per sempre.

Sento dei forti rumori al piano di sotto.